

L'analisi

Società partecipate, disboscare la giungla

Spending review

Disboscare
la giungla
delle società
partecipate

Marco Fortis

I conti pubblici dell'Italia riflettono perfettamente la netta spaccatura del Paese: tra chi ha fatto sacrifici e chi non li ha fatti, tra chi ha dato tutto per tenere a galla la barca e chi si oppone ad ogni reale cambiamento e, pur predicando spesso rinunce per gli altri, non vuol perdere assolutamente alcun proprio privilegio. A tutto ciò va aggiunta anche l'evasione fiscale, eterno terzo incomodo, nei confronti della quale la guardia non va abbassata.

I numeri dicono più di tante parole: l'Italia produce il più alto avanzo statale primario dell'Ue, di Usa e Giappone in rapporto al Pil (pari al 2,7% nel 2013), ma tutto questo sforzo (che nessun altro Paese comparabile al nostro oggi appare in grado di eguagliare) purtroppo serve a poco perché ogni anno dobbiamo pagare una mole di interessi sul debito pubblico enorme (5,3% del Pil). Ciò a causa sia degli eccessi di spesa del lontano passato sia della perdita di credibilità politica che negli anni recenti aveva fatto impennare lo spread ed aumentare il costo del debito. Dal 1992 al 2013 l'Italia ha pagato interessi sul debito pubblico per la stratosferica cifra complessiva di 1.848 miliardi di euro a prezzi correnti (sempre riuscendovi, va sottolineato, a differenza di vari altri Paesi rapidamente finiti al tappeto durante l'attuale crisi perché finanziariamente ed economicamente deboli). Questi 1.848 miliardi di interessi sul debito regolarmente rimborsati dall'Italia negli ultimi 22 anni equivalgono a 155 punti percentuali cumulati di Pil.

Contro i soli 65 punti di interessi della Germania, i 64 della Francia e i 59 della Gran Bretagna nello stesso periodo. Tutto ciò fa comprendere quante risorse abbiamo sottratto alla nostra crescita negli ultimi due decenni per tamponare le conseguenze devastanti della spesa facile della Prima Repubblica.

Nel 2014 l'Italia dovrà onorare interessi per 83 miliardi di euro: circa la metà dei quali sarà coperta dall'avanzo primario (42,6 miliardi), mentre la parte restante (circa 40 miliardi) diventerà fatalmente nuovo debito ed andrà ad accrescere lo stesso rapporto debito/Pil, perché l'aumento del Pil nominale nel 2014 sarà, secondo la Commissione Europea, di poco più di 26 miliardi. Con queste cifre in gioco, è chiaro che, per tenere fermo il rapporto debito/Pil, l'Italia deve avere una crescita economica annua a valori correnti di almeno 40 miliardi a prezzi correnti (cioè di poco superiore all'1% in termini reali), come forse avverrà nel 2015 se tutto andrà bene. Tuttavia, occorre fare di più perché il debito non solo va fermato ma deve anche cominciare a calare in rapporto al Pil. E non può essere solo la metà dell'Italia che garantisce l'avanzo primario (cittadini e imprese che pagano le tasse) a permettere di rimanere solventi. Serve finalmente anche uno sforzo dello Stato e delle pubbliche amministrazioni per ridurre spese eccessive e sprechi (che esistono eccome, oltre ogni ragionevole dubbio!) senza mettere a rischio i servizi pubblici essenziali. Ciò è possibile e non più rinviabile.

Il nuovo governo Renzi ha due grandi battaglie davanti. Una è in Europa, non per sfiorare il parametro anacronistico ma sacro del 3%, bensì per ottenere maggiori margini temporanei di manovra sul deficit sotto tale tetto (che noi rispetteremo, va sottolineato, mentre molti altri Paesi no). E per ottenere eventualmente aperture sulla non contabilizzazione di certi tipi di investimenti. Più avanti, forse, si potrà rimettere in discussione persino l'attuale architettura di un Fiscal Compact che così come è stato concepito non porta affatto l'Eurozona alla salvezza (come credono la Merkel e la Bundesbank) bensì condanna il vecchio Continente ad una grande depressione di tipo giapponese e forse persino alla implosione politica. Per questi fini che sono nell'interesse nazionale non si può che augurare al nostro governo la miglior fortuna e sostenerlo compattamente nel confronto con Bruxelles.

La seconda battaglia del governo è invece tutta interna, benché sia molto importante anche per acquisire un più solido status politico in Europa in vista del semestre di nostra presidenza e quindi per affrontare con maggior forza le stesse sfide sui parametri comunitari, come ha sottolineato ieri Romano Prodi su queste colonne. È la battaglia per le riforme istituzionali e sul taglio della spesa pubblica: un fronte da cui questo esecutivo, partito indubbiamente in modo un po' naif ed arretrante (ma forse è proprio ciò di cui avevamo bisogno), non può arretrare neanche di un millimetro. Perché probabilmente una occasione propizia come questa non si ripeterà mai più sia per la spinta esasperata della società civile a pretendere le riforme sia per i bassi spread attuali. E Renzi questo lo sa bene e lo ha detto ieri a chiare lettere al *Messaggero*.

Il governo deve perciò procedere come un rullo compressore, oltre che a pagare i debiti arretrati della



Pa e sulla flessibilità del lavoro, ad abolire senato e province. Inoltre, deve assolutamente trovare sull'arco ragionevole di un triennio 25-30 miliardi di tagli strutturali della spesa che ci consentano di smettere una volta per tutte di buttare al vento avanzi primari annui di 40-50 miliardi di euro (che nessun altro Paese in Europa e nel mondo avanzato è capace di fare, Germania a parte), senza poter comunque fermare l'aumento del debito pubblico. Se vogliamo davvero emanciparci da Bruxelles e smettere di essere trattati come un Paese di incapaci (pur non essendolo affatto in tantissimi campi dell'economia reale e, oggi, a ben vedere, nemmeno in quello della gestione dei conti pubblici), dobbiamo fare quest'ultimo sforzo. Altrimenti saremo eternamente condannati ad essere come quel corridore che, pur essendo tecnicamente il migliore, arriva sempre ad un passo dalla vittoria senza mai ottenerla per banali errori tattici o per mancanza di convinzione. Con ciò sfinendoci inutilmente sul piano economico e nondimeno continuando a ricevere critiche ingenerose da personalità come Barroso, Rehn e Van Rompuy che non passeranno certamente alla storia per aver reso grande l'Europa bensì per averla portata sull'orlo del baratro.

La spending review è dunque una strada obbligata, su cui è indispensabile che si arrivi ad un costruttivo equilibrio di vedute tra il premier Renzi, il ministro dell'economia Padoan e il commissario Cottarelli. Ciò che conta è il concreto risultato finale. Non è più tempo di promesse che non vanno mai in porto. Serve che anche la parte del Paese che sin qui ha fatto meno sacrifici pur avendo essa generato il mostro del debito, cioè lo Stato, contribuisca finalmente alla causa comune con un avanzo primario aggiuntivo ottenuto da adeguati tagli della spesa. Su questa linea il governo non deve farsi intimorire da nessuna lobby, da nessun manager pubblico che non voglia rinunciare ad una riduzione di stipendi oggettivamente eccessivi, da nessuna provincia o ente che voglia rifiutarsi di essere tagliato.

E si deve cominciare disboscando la giungla delle società partecipate dal settore pubblico, come ha ben illustrato il Centro studi confindustria in una sua recente nota (Csc, "Spesa pubblica: 12,8 miliardi di risparmi tagliando le partecipate", 8 marzo 2014). Infatti, le amministrazioni pubbliche, centrali e locali, detengono quote in 7.712 organismi, con oneri per i contribuenti che nel 2012 erano di 22,7 miliardi di euro. Il 64% circa di queste istituzioni, secondo stime conservative, non produce servizi pubblici, con oneri complessivi per 12,8 miliardi. Dunque si parta risolutamente da qui con la spending review. Anche perché l'utilizzo delle partecipate è divenuto una gigantesca fonte di abuso, di elusione dei vincoli di finanza pubblica, di acquisti poco trasparenti e di erogazione di stipendi, rendite e gettoni che suscitano sdegno di fronte agli oltre 40 miliardi di avanzo primario annuo costruito con i duri sacrifici delle famiglie e delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA